

---

## Introduzione

---

di

*Bruna Bianchi, Michele Cangiani, Francesca Coin*

*La violenza sugli inermi. La trasformazione dei conflitti dalla Grande guerra a oggi* è il tema del Convegno internazionale tenutosi il 22 maggio 2009 a Venezia, nell'ambito delle attività del Dipartimento di Studi Storici, Università Ca' Foscari e con la collaborazione della rivista DEP.

In questo numero monografico, che si divide in due sezioni (*I casi* e *La riflessione*), sono raccolti i contributi presentati in quell'occasione, insieme ad alcuni altri che utilmente li completano.

L'accanimento sui civili nei conflitti contemporanei, che ha caratterizzato sempre più pesantemente la violenza bellica a partire dalla Prima guerra mondiale, va anzitutto indagato, documentato e fissato nella memoria. Esso, inoltre, impone una serie di interrogativi sull'evoluzione storica – potremmo dire sul cambiamento di natura – della guerra negli ultimi cent'anni. Il diritto umanitario e le convenzioni internazionali hanno tentato di preconstituire difese, tenuto conto anche degli sviluppi tecnici stupefacenti, e quindi esiziali per la società intera, per l'umanità. Si comprende in relazione a ciò il bisogno di guardare alla guerra come ad un aspetto centrale nello sviluppo storico complessivo della nostra società, tanto dal punto di vista politico quanto dal punto di vista culturale e morale. Era nostro desiderio, infatti, affiancare l'analisi storica delle guerre all'analisi giuridica, antropologica e sociale dei conflitti al fine di riflettere sul ruolo che la guerra ha assunto nell'evoluzione della nostra società e sugli interrogativi etici e morali che essa pone al suo sviluppo futuro. Si comprende altresì la novità del pacifismo, quale movimento sociale che ha posto in questione la convenienza, anzi la plausibilità della guerra, un tema presente in numerosi contributi.

Il convegno ha preso le mosse dalla Prima guerra mondiale, una guerra che apparve smisurata, “totale”, dunque insensata. Tanto incomprensibilmente distruttiva da causare in ogni paese decine di migliaia di casi di traumi psichici. Tanto sproporzionata, che il “diritto delle genti” moderno sembrò compromesso e i Trattati di pace sembrarono la continuazione della guerra. Lo sterminio di un'intera generazione al fronte e i milioni di vittime civili, inermi, suscitarono reazioni di rigetto, come quella di Käthe Kollwitz, l'artista tedesca che, nella sua opera grafica e nei suoi scritti, rappresenta la guerra come “follia omicida”. L'idea della guerra come eroismo e gloria, che essa stessa aveva avuto, viene cancellata dall'idea che nulla può ripagare la perdita della vita, anche di una sola vita, e che non ci sono vincitori.

Finisce allora la “grande illusione”, nei due significati messi in evidenza nel film di Jean Renoir: l’illusione che la guerra possa essere ancora concepita come un duello tra gentiluomini, che si rispettano reciprocamente, osservando regole cavalleresche. E l’illusione, di più generale rilevanza per l’umanità, della nobiltà e dell’utilità della guerra: ciò che vale è, invece, l’incontro del fuggitivo francese con la contadina tedesca, il loro unirsi per coltivare la terra e l’amore.

Simone Weil si basa sulla sua esperienza nella Guerra Civile spagnola, sulle atrocità perpetrate da entrambe le parti, per motivare il rifiuto radicale della “cultura della forza”. In seguito, di fronte all’aggressività nazista, ella dubiterà tuttavia del “pacifismo ideologico”, del rifiuto assoluto di usare la forza, a prescindere dalla situazione reale. Questo è del resto il nucleo fondamentale del dibattito sul pacifismo negli anni Trenta. Lo si trova anche in Karl Polanyi, che inoltre, come Simone Weil, individua nella Guerra Civile spagnola tratti caratteristici della guerra presente e futura: in particolare, la contrapposizione ideologica, che richiama le guerre di religione, per cui il nemico viene rappresentato come il male da distruggere, l’avversario diviene “cosa da uccidere”. Come anche Carl Schmitt sosteneva, e ampiamente e dottamente argomentava.

Così, nella Seconda guerra mondiale, quando i civili furono deliberatamente colpiti dai bombardamenti a tappeto e dalla guerra psicologica, quando terrore, morte e fame causarono inaudite sofferenze fisiche e mentali, le voci che si levarono per condannare i metodi di guerra che si accanivano sugli inermi, che sfidarono un’idea di nemico dilatata sino a comprendere un’intera popolazione, furono quelle di un’esigua minoranza.

Il prevalere del motivo “civile”, della contrapposizione “interna” tra interessi e tra progetti diversi di società caratterizza, secondo Polanyi, la Seconda guerra mondiale rispetto alla Prima, e continua anche dopo. Possiamo dire che arrivi fino a noi, in questi ultimi vent’anni specialmente, di là dal cambiamento accelerato delle tecniche e dei motivi della guerra, dei diversi modi in cui essa viene di volta in volta designata (“guerra umanitaria”, “guerra al terrore” ecc.), e della sua crescente “asimmetria”, della quale ovviamente gli inermi sono i primi a subire le conseguenze e tra essi, soprattutto le donne, bersaglio privilegiato delle guerre attuali, come dimostrano gli stupri di massa perpetrati in Africa: stupri estremi, efferati, volti a colpire, umiliare e disgregare le comunità, costringere le famiglie alla fuga.

Oggi, inoltre, la violenza sugli inermi, anziché negata o celata, tende ad essere esibita, come divertimento e trionfo. Lo rivelano, ad esempio, le immagini che i soldati israeliani impressero sulle proprie magliette nel gennaio 2009, immagini di donne palestinesi gravide poste al centro di un bersaglio, prese di mira dai cecchini. Le frasi che le accompagnavano esprimevano scherno, disprezzo, esplicitavano la necessità di infierire sulle donne, le riproduttrici della nazione palestinese.

Nelle guerre contemporanee, dunque, alla grande illusione si aggiunge un sempre più grande inganno. Ora sembra che la nostra cultura, la nostra civiltà moderna “occidentale” combatta contro se stessa, contro il diritto che ha fondato, le libertà che ha diffuso e difeso, il progresso che ha promesso, la Ragione di cui si è vantata. Possono essere considerate un sintomo in tal senso anche le sofferenze fisiche e mentali dei reduci americani, dall’Iraq in particolare, molti dei quali, dopo

aver appreso a disumanizzare il nemico, stentano a convivere con i concittadini, con i familiari, e anzitutto con se stessi.

È in questo quadro infine che vanno interpretate le difficoltà applicative del diritto umanitario ed i faticosi tentativi della Corte Europea sui Diritti Umani e della Corte Inter-Americana sui Diritti Umani di superarne le debolezze soprattutto nei casi di conflitto a carattere non internazionale.

Sono questi alcuni dei temi sviluppati nei saggi qui raccolti e che trovano nella documentazione riprodotta nella rubrica “Documenti” spunti per l’approfondimento. Gli opuscoli di propaganda del *Bombing Restriction Committee* consentono di apprezzare l’impegno dei pacifisti britannici durante la Seconda guerra mondiale, la forza delle loro argomentazioni e il coraggio del loro agire; le testimonianze femminili sulla vita a Sarajevo sotto i bombardamenti ci ricordano che la capacità delle donne di conservare la vita e le relazioni è in grado di sopravvivere anche nelle situazioni più drammatiche, mentre le parti salienti del *Rapporto della Commissione d’inchiesta delle Nazioni Unite sul conflitto di Gaza* corredano il saggio dedicato alla violazione del diritto di occupazione da parte di Israele.

Nelle altre rubriche, infine, vengono riprese tematiche alle quali la rivista ha già rivolto la sua attenzione nei numeri precedenti, in particolare nel numero 10, *Genere, nazione, militarismo*. Agli stupri di massa commessi dalla Wehrmacht sul fronte orientale nella Seconda guerra mondiale è dedicata una rassegna bibliografica, mentre le violenze perpetrate per oltre cinquant’anni dall’esercito americano ad Okinawa sono il tema centrale dell’intervista a Takazato Suzuyo, leader dell’Associazione delle donne okinawane contro la violenza militare.

Infine i ringraziamenti. Un pensiero grato va in primo luogo alle Donne in nero di Belgrado, non solo per averci autorizzato a pubblicare parte del volume da loro curato, ma soprattutto per il loro impegno costante di custodi della memoria femminile. Un grazie anche a tutti coloro che hanno segnalato, curato e talvolta pazientemente tradotto interviste e documenti.